

LA COSTITUZIONE "DEI VERBUM"

ANGELO BERTULETTI

La Dei Verbum non costituisce il testo più noto del Concilio Vaticano II, la Lumen Gentium e la Gaudium et Spes sono più noti poiché riguardano tematiche di più immediata rilevanza pratico-pastorale. Tuttavia penso si possa dire che la Dei Verbum costituisce il testo fondamentale del Concilio. Oscar Culmann lo giudicava il più importante poiché riguarda ciò che nella fede ha ragione di fondamento: il nesso indissolubile tra Rivelazione e fede.

La novità introdotta dal Concilio nell'autocomprensione della chiesa e del suo rapporto con la società, non può essere compresa se non alla luce della svolta operata nel modo di intendere la Rivelazione, e che è esposta nella Dei Verbum.

La Dei Verbum è stata approvata nell'ultima sessione (18-11-1965). Prima della Dei Verbum sono stati pubblicati la "Sacrosanctum Concilium", la "Lumen Gentium" e altri testi e tuttavia in qualche modo la coerenza di questi testi è ricompresa a partire da questo documento fondamentale. In questo senso la Dei Verbum ha un carattere essenzialmente metodologico nel senso più forte del termine e interessa immediatamente la teologia. La teologia, essendo l'autocoscienza critica della fede in senso soggettivo, cioè l'autocoscienza critica di cui la fede è capace, è uno strumento indispensabile perché la chiesa possa realizzare la sua missione nella fedeltà al suo principio: la Rivelazione.

Ciò spiega perché è alla luce della Dei Verbum che appare in tutta la sua evidenza la cesura tra la teologia prima del Concilio e la teologia dopo il Concilio. La teologia pre-conciliare non era in grado di dar seguito, di realizzare l'istanza che da più parti, fin dall'inizio del secolo, era stata percepita sempre meglio come indilazionabile. L'apertura della chiesa alla cultura moderna, al mondo moderno, ovvero la ricompressione della fede nell'orizzonte delle istanze qualificanti della modernità.

Lo impediva il concetto di Rivelazione di quella teologia pre-conciliare. L'identificazione che essa faceva della Rivelazione con il dogma, anzi potremmo dire con la teologia del Magistero, legando il destino della fede e del suo principio che è la Rivelazione, a una

determinata cultura (dovremmo dire una antropologia, cosmologia, un certo modo di vedere l'uomo) configurava il distacco da quel modello, quindi da quella cultura, da quella antropologia come una negazione della fede.

Siccome c'era un concetto di Rivelazione che identificava Rivelazione, dogma e teologia, una certa teologia legata a una certa cultura, il distacco della fede da quella cultura era interpretato come la negazione della soprannaturalità della fede, della gratuità della Rivelazione.

Tentativi di rinnovamento della teologia della prima metà del nostro secolo si scontrarono con questa difficoltà (mi riferisco al tentativo della Nouvelle Theologie di superare l'irrelevanza, l'insignificanza della fede per l'uomo moderno sradicandola da una cultura scolastico-medioevale. Il progetto fu condannato, era l'anno 1950).

Verso la fine degli anni 50, Rahner in una conferenza a Chicago poteva proporre un tentativo analogo, forse più istruito di quello della Nouvelle Theologie, il quale passò indenne. Occorre tener presente che il Papa non era più Pio XII ma Giovanni XXIII. Lo stile delle congregazioni romane era diventato un tantino più tollerante.

Il progetto di Rahner raccoglierà sempre più consensi dopo il Concilio.

La teologia non era in grado di comprendere l'istanza pertinente che quel modello faceva valere, proprio perché era come inibita, bloccata da un pregiudizio di fondo che la Rivelazione doveva essere intesa in quel modo. Il Concilio sotto questo profilo ha agito come un togliimento di un ostacolo. Il Concilio non si è certo svolto fuori o al di sopra della teologia, come ogni Concilio esso è sempre in parte causa e in parte effetto sia della teologia pre-conciliare che della teologia post-conciliare.

La genesi della Costituzione Dei Verbum testimonia del travaglio e delle controversie che si dovettero superare legate a questioni di ermeneutica biblica e teologica, e riportandole al suo principio senza lasciarsi ingolfare subito da quelle questioni.

Il testo preparato dalla commissione teologica presie-

duta dal Card. Ottaviani presentava un testo sulla Rivelazione col titolo "De Fontibus Revelationis" con la vecchia problematica del rapporto Scrittura/Tradizione e fu respinto. Ho usato il termine "vecchia" non perchè non interessi la teologia ma perchè operava col vecchio metodo, cioè con un rapporto tra due entità; era la nota questione controversa con i protestanti; essi danno il primato quasi esclusivo alla Scrittura mentre i cattolici accanto alla Scrittura come fonte di Rivelazione integrativa ammettono anche la Tradizione.

Fu merito di Giovanni XXIII di aver resistito alle pressioni della commissione teologica romana di ripresentare il testo in quell'ottica e di istituire una nuova commissione teologica presieduta, non più solo dal Card. Ottaviani, ma dal Card. Bea, gesuita del Pontificio Istituto Biblico con una sensibilità maggiore nei confronti delle problematiche bibliche ed ecumeniche, perchè la questione era anche di immediato interesse ecumenico.

Lo schema definitivo che fu presentato fa precedere alla trattazione delle questioni suddette di ermeneutica biblica o teologica in genere, una esposizione sulla Divina Rivelazione.

Era indispensabile chiarire il concetto di Rivelazione, perchè se non si sbloccava quel concetto era impossibile acquisire una prospettiva in grado di ritrattare le questioni di ermeneutica biblica.

La Costituzione è composta di sei parti con un proemio. La prima parte riguarda la Divina Rivelazione, mentre le altre cinque parti riguardano la trasmissione della Rivelazione, poi la Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, e la Scrittura nella vita della Chiesa.

Cercherò di mostrarvi che senso ha quel nuovo concetto di Rivelazione. Occorrerebbe una tesi dettagliata per poter dire i diversi contributi, gli studi disponibili sono generici. Noi stessi possiamo a posteriori individuare gli autori, i responsabili di questa prospettiva, ma vedremo che la Dei Verbum prende distanze anche da loro.

Rahner, nel piccolo compendio sul Concilio che pubblicò nel '68, dice, con un po' di enfasi: "Nel destino di questo testo gli spiriti si dividono e il Concilio trova la propria autocoscienza".

Per caratterizzare l'idea di Rivelazione proposta dalla Dei Verbum occorre brevemente, e tuttavia con una certa precisione, riferirsi alla concezione precedente della teologia Neo-Scolastica le cui origini si trovano nella teologia contro vertistica moderna, nota anche

come teologia apologetica, oggi è comunemente definita come una concezione dottrinalistica.

Cosa vuol dire? La Rivelazione come comunicazione verbale di verità soprannaturali garantite dall'autorità di Dio rivelante.

Ciò che ha dato origine a questa concezione è il punto di vista intellettualistico: l'uomo è ragione, l'uomo è conoscenza, e quel punto di vista mutuato dalla filosofia del tempo moderno predetermina il concetto di Rivelazione come insegnamento da parte di Dio di verità che superano la capacità naturale della ragione. Un corpo di verità e di precetti morali comunicati da Dio per completare la religione naturale.

Gli avvenimenti fondatori della storia della salvezza non sono che l'occasione della comunicazione del contenuto della Rivelazione. Il Cristo stesso come evento storico che compie la Rivelazione non occupa un posto centrale.

Voglio riflettere sul vizio di fondo di questa concezione, tutte le insufficienze di questo concetto possono essere caratterizzate con la nota di estrinsecismo e ve lo mostro a tre livelli, dai quali apparirà anche il blocco che essa faceva nei confronti di un ripensamento della Rivelazione.

1: L'ESTERIORITA' DELLA RIVELAZIONE DALLA COSTITUZIONE ESSENZIALE DELL'UOMO

La Rivelazione si colloca, così pensata, in uno spazio ulteriore rispetto alla natura dell'uomo, definita per altro staticamente ed essenzialisticamente. La natura dell'uomo è definita dalla ragione e dalle facoltà naturali. Era tremenda questa teologia, il cui dogma dei dogmi era la distinzione tra natura e soprannatura per salvaguardare la gratuità della Rivelazione, e sempre di più, man mano che il pensiero moderno affermava il principio di autonomia sembrava assorbire la Rivelazione nell'uomo.

L'Illuminismo dell'Europa può essere visto come questo immane tentativo di riappropriazione della verità cristiana da parte dell'uomo definito secondo l'istanza qualificante dell'Illuminismo che è autonomia, libertà e razionalità.

Questa teologia per salvaguardare la gratuità della Rivelazione la poneva al di là dell'uomo, tanto che si poteva parlare di una retta ragione e di una retta volontà indipendentemente dal problema della fede. E la fede allora? Arriva come un soprammobile.

Questo era il primo grande rischio. Notate che questo compromette in radice la possibilità di mostrare l'universalità della Rivelazione, nel senso che essa è legata a una conoscenza a posteriori di cui non si vede la radicazione nella struttura come tale dell'uomo. Rahner lavorerà proprio per togliere questo e vi aveva già lavorato in quella conferenza di Chicago nel '59.

2: L'ESTERIORITA' DELLA RIVELAZIONE DALLA STORIA

La storia concepita come semplice occasione, o se volete, come teatro della Rivelazione. La Rivelazione si deve produrre nella storia, anzi il Vaticano I si dava da fare per salvaguardare questo contro il tentativo di pensatori idealisti di risolverla in un'idea.

L'idealismo è carente sul piano della storia effettiva, sarà solo dopo che si produce l'attenzione alla storia, ma lo strumento di cui disponeva era semplicemente quello di riaffermare che ad un certo punto Dio ha parlato tramite delle persone qualificate, le quali dovevano essere ritenute tali: i profeti e Gesù Cristo. Queste non erano ritenute delle persone più intelligenti delle altre che hanno anticipato l'umanità nella percezione di certe prospettive, no: sono portavoce di Dio.

La storia come tale non è un elemento essenziale del concetto moderno neo-scolastico di Rivelazione. La Rivelazione si produce nella storia ma non ha una relazione essenziale alla storia. Da qui l'assenza di una vera fondazione cristologica della Rivelazione. Gesù Cristo è considerato come il garante ultimo della Rivelazione e come uno dei contenuti massimi, ma la stessa dissociazione dei due aspetti, "garante" da un lato e poi "contenuto", rendeva irrilevante il posto decisivo che gli compete nella Rivelazione.

3: L'ESTERIORITA' DELLA RIVELAZIONE DALLA FEDE

La Rivelazione è pensata oggettivisticamente. Una volta che si è codificata in un insieme di verità, esse stanno lì, esterne a noi, e la fede di ciascuno interviene nella libertà di accogliere o di rifiutare questo contenuto, ma non lo determina.

Di qui la concezione intellettualistica, individualistica e decisionistica della fede che ha questa teologia.

Essa cercava di sistemare le cose secondo un equi-

brio sovrano nel senso che, se leggete la "Dei Filius" che è il testo a cui soggiace questo concetto di Rivelazione, esso cerca di salvare le tre proprietà della fede:

- la soprannaturalità
- la razionalità (la coerenza con la ragione)
- la libertà.

Il Concilio ha sempre salvato l'elemento fondamentale, tuttavia non c'è dubbio che il concetto di fede che emerge è quello del soggetto di fronte a un oggetto che può prendere o lasciare. E' razionale nel senso che si può dimostrare che è rivelato da Dio; se lo si riconosce allora lo si accoglie, ecco la decisione.

Io vi ho parlato di equilibrio, ma potrei parlare di compromesso. La famosa croce dei teologi era la conciliazione di quelle tre proprietà, perchè se la razionalità viene esagerata un po' si perde la libertà, a meno che si creda, come in fondo essi pensavano, che la libertà dell'uomo è quella di agire secondo la ragione, il che è vero, ma si tratta di intendere cosa vuol dire ragione. Se per ragione intendete un calcolo al computer, non so dove vada a finire la libertà. Il computer non c'era, nè il modello matematico era quello a cui si riferivano, si riferivano a un modello metafisico fondamentalmente di tipo deduttivo che è perciò analogo a quello matematico.

Il discorso sulla chiesa interviene certo e come. Il Vaticano I insieme alla "Dei Filius" ha la "Pastori aeterni" che definisce l'infalibilità del Papa, ma interviene estrinsecamente nella prospettiva dell'autorità che è depositaria e interprete del senso autentico della Rivelazione.

Però se questo dato viene forzato si ha una concezione del Magistero della chiesa come l'intermediario tra la Rivelazione profetica - cristologica e i fedeli a scapito della immediatezza teologica della fede.

La Dei Verbum supera questa concezione sottraendosi, liberandosi dalla prospettiva dalla quale essa era sorta, cioè l'idea di una verità oltre la ragione e non riprende più quell'ottica.

Il Vaticano II l'ha abbandonata, non c'è mediazione, non c'è un ponte, anche se nel testo alla fine del cap. 1 c'è il passaggio sulle verità rivelate, che alcuni hanno voluto introdurre, ma alla fine. Il testo come tale è veramente nuovo quando si ha una minima conoscenza della prospettiva precedente.

Per il Vaticano II non si tratta più di dimostrare prima la possibilità e la necessità di una Rivelazione soprannaturale, ma esso parte subito dalla Rivelazione così

come si è realizzata concretamente, cioè da una prospettiva storico-salvifica.

Nell'assenza di una concettualità consolidata, la strategia di chi ha steso quel testo consiste nel riferirsi alla storia della Rivelazione in senso proprio, mostrando la coestensività alla storia tutta. Non c'è dubbio, questo testo è unico, la prospettiva dominante è la storia, la storia della salvezza.

Con un'abile strategia essa recupera l'universalità della Rivelazione collegandola alla creazione, al disegno di Dio coestensivo della creazione e perciò di tutta la storia universale. Si pensi alle sottolineature da una parte all'universale volontà salvifica di Dio che nella Dei Verbum sono continue e volute intenzionalmente, e dall'altra all'unicità di Gesù Cristo nel quale la Rivelazione ottiene un'universalità di tipo particolare.

Delineando con un metodo fondamentalmente fenomenologico, cioè descrittivo, ma sapientemente studiato in tutti i termini, i momenti essenziali della storia della salvezza essa ne mostra l'universalità, da un lato collegandola al disegno di Dio all'origine della creazione, e dall'altra sottolineandone la relazione all'unico evento cristologico concepito come il compimento della Rivelazione e come fondamento della testimonianza della chiesa. La finale del primo capitolo sottolinea fortemente il Mistero Pasquale, lo Spirito e l'invio della chiesa.

L'universalità della Rivelazione è universalità della verità di Dio che in Cristo diviene la verità della storia dell'uomo.

Ritengo importante sottolineare l'unità fra il discorso sulla Rivelazione del cap. 1 e quello sulla trasmissione dei capitoli successivi, per cogliere l'originalità della prospettiva della Dei Verbum, la centralità, oserei dire la radicalità, la specificità della sua impostazione storica.

Abitualmente si caratterizza la concezione della Rivelazione della Dei Verbum con tre termini:

- dialogica
- personalista
- storico-salvifica e cristocentrica.

A me interessa sottolineare l'articolazione di questi tre aspetti dell'idea di Rivelazione, dove lo sforzo è quello di articolare la specificità, se volete, la particolarità che al limite diventa l'unicità, l'evento di Cristo e l'universalità obiettiva, mai una universalità astratta ma sempre una universalità storica. Come? Non è facile, la teologia fa fatica ancora oggi a pensare queste cose.

Articolo quei tre aspetti in una triplice formula, che non si limita a giustapporli ma li organizza in un concetto coerente.

La forma è semplice:

- 1) DIO DICE SE STESSO
- 2) DIO DICE SE STESSO IN FATTI, GESTI E PAROLE, cioè in una storia sensata
- 3) DIO DICE SE STESSO NELL'EVENTO SINGOLARE DI GESU' CRISTO DEFINITIVAMENTE E ASSOLUTAMENTE SE STESSO NEL VERBO.

1) DIO DICE SE STESSO

Dio rivela se stesso all'uomo che è perciò stesso costituito come il destinatario di Dio; Dio non rivela delle verità su di Lui come diceva la vecchia teologia.

La Rivelazione è Dio stesso, non è altro che Dio nella sua volontà di auto-comunicazione che coincide con Dio. C'è questa sorta di reduplicatio di Dio che è l'essere di Dio che è poi la Trinità. Dio non vuole essere Dio senza essere Dio dell'uomo, Dio umano, questa è la Rivelazione, è radicata in Dio.

Il riferimento obbligato è alla teologia di Barth.

La Rivelazione, diremo con la Dei Verbum, è il movimento della Trinità, lo aggiungo, nella storia, nella storia effettiva. Ciò rimanda al secondo aspetto di cui dirò, ma occorre comprendere la sua radicazione nel primo, nel senso che il Concilio si proibisce una fuga nella storia originaria di Dio, no, Dio ha un progetto per cui costituisce l'uomo come suo destinatario libero e lo realizza storicamente perchè l'uomo è costituito come partner della volontà di Dio, quindi è una necessità per Dio la storicità in quanto la Rivelazione deve passare attraverso la risposta libera dell'uomo e ciò significa dire storia.

Non si può più parlare di Dio se non in termini storici. Ecco perchè prima ho richiamato il tema delleteriorità: per vederne la differenza.

Quindi essendo determinato intrinsecamente dalla libertà in quanto destinatario dell'autocomunicazione di Dio l'uomo con- determina quella Rivelazione come una Rivelazione essenzialmente storica.

2) DIO RIVELA SE STESSO IN FATTI E PAROLE

Il testo insiste molto sul binomio gesti-parola, quindi non una verità intemporale ma in una storia sensata. Che si dia una storia sensata nella prospettiva biblica è possibile solo alla luce del concetto di Rivelazione.

Non c'è manifestazione della verità di Dio che non sia la realizzazione di questa verità nella storia effettiva dell'uomo. Il Concilio lo sottolinea, si raggiunge la dimensione storica effettiva a partire dal carattere dialogico della Rivelazione. Il Concilio ha una terminologia dialogica, non c'è dubbio, era anche il contesto di allora (anni 60). Il superamento di una concezionalità essenzialista non aveva di fronte altro che il linguaggio personalista.

Noi oggi abbiamo il linguaggio storico. Paradossalmente il Concilio in questo modo evita la reificazione della storia; la storia è sempre storia della libertà. Il rapporto uomo-Dio è rapporto dialogico, è un incontro. Nella descrizione della vicenda di Gesù esplose il testo nella sottolineatura del carattere amicale del testo conciliare.

La storia è storia della Rivelazione in quanto è storia dell'incontro, della volontà di auto-comunicazione di Dio con la libertà dell'uomo. La forma dell'incontro con Dio non è la teoria, ma è l'esperienza della libertà.

In questo quadro si comprende e si colloca il significato paradigmatico, fondante della storia d'Israele. In che senso paradigmatico? Come Rivelazione speciale di Dio. Prima la Dei Verbum ha parlato della creazione come già Rivelazione, e quando l'uomo rifiuta, inizia la storia di peccato e di colpa. Dio rinnova sempre la sua volontà, ed è lì la sottolineatura, "a tutti gli uomini" chiamandoli alla speranza di una salvezza.

In questo quadro si colloca la storia di Israele come Rivelazione speciale di Dio finalizzata al suo compimento e alla sua universalizzazione nella storia di Gesù.

Della storia particolare di Israele non si parla se non continuamente riferendola al compimento: La sua particolarità si giustifica perchè il compimento della Rivelazione doveva avvenire tramite Lui, l'Unico, l'evento singolare.

Nella storia di Israele è l'esperienza umana di ogni uomo a cui Dio chiama; ogni uomo si configura esplicitamente e su un piano anche universale, collettivo come esperienza della storia preceduta dalla promessa, messa in movimento dalla promessa e orientata a un compimento che la risposta dell'uomo deve concorrere a determinare.

Nella storia di Israele, da un lato si attua ciò che dovrebbe avvenire in ogni uomo, e lì si attua in modo paradigmatico, esemplare per tutti; dall'altro la sua particolarità si spiega perchè tramite quel modello in cui

l'uomo vive la sua esperienza come rapporto promessa-compimento, che è la struttura della fede, si prepara il compimento della Rivelazione il quale coinciderà anche con una sua rinnovata universalità.

La Rivelazione non sarà più legata a un popolo etnicamente configurato ma sarà legata vedremo come, e a chi.

3) DIO DICE SE STESSO DEFINITIVAMENTE IN GESÙ CRISTO

Dio rivela se stesso definitivamente in Gesù Cristo Parola-evento assoluto e quindi fondamento definitivo ed irreversibile del carattere salvifico della storia.

In Gesù Cristo l'identità di Dio e della sua Rivelazione, concepito da cui siamo partiti per cui la Rivelazione è identica a Dio, diviene realtà inscritta nella storia dell'uomo. Poichè Gesù Cristo costituisce la realizzazione del progetto di Dio, dell'a-priori di Dio, per cui Dio non può essere Dio senza essere Dio con l'uomo, ma che non può che attuarsi così, nell'Unico tramite per il quale è possibile all'uomo la salvezza.

Solo sul fondamento di Gesù Cristo si può e si deve affermare che la Rivelazione è il movimento della Trinità nella storia, ma ciò significa che Gesù Cristo per il fatto che costituisce il compimento insuperabile della Rivelazione è colui che la universalizza.

Anche su questo occorre fare attenzione per capire in che senso è riuscito a coniugare singolarità e universalità, cioè consente a coloro che riconoscono nella sua storia l'auto-identificazione di Dio con l'esistenza umana di assumere la storia nella consapevolezza che nella storia ne va della verità di Dio. Dio è implicato nella storia e perciò la storia ha un senso e un'unità.

Il popolo di Israele lo poteva già sapere in base al modello promessa-compimento, ma a questo punto vale per tutti. Coloro che riconoscono Lui come identificazione di Dio con l'uomo, costoro possono vivere la storia come storia unitaria.

L'assolutezza della Rivelazione cristologica lungi dal sopprimere la storicità della Rivelazione, la realizza come storia della verità, realizza l'esperienza umana come esperienza della libertà nella forma della testimonianza all'Unico, all'evento assoluto. È introdotta la parola "testimonianza" questa è la parola con la quale la Dei Verbum considera la chiesa.

La Lumen Gentium ha questa visione della chiesa: la chiesa è la comunità di coloro che sanno Gesù Cristo, che conoscono la Parola e la testimoniano, ma l'ag-

gancio è dato sempre dal concetto di Rivelazione come storia.

In ciò risiede il legame tra il discorso del cap. 1 sulla Rivelazione e il discorso sulla trasmissione della Rivelazione che è il discorso sulla chiesa, ma bisognerebbe dire che è il discorso sulla fede, quel discorso sulla fede che nella "Dei Filius" aveva occupato il più lungo dei capitoli, dandosi da fare a conciliare la gratuità, la razionalità e la libertà.

Invece la Dei Verbum ha il cap. 5 ma è scarsi, è vero che alla concezione intellettualistica di fede si sostituisce una concezione personalistica: la fede è l'abbandono, è l'adesione di tutto l'uomo nell'integralità di se stesso a Dio, alla Parola di Dio.

Ma se la Dei Verbum si fosse occupata della fede solo nel capitolo 5 potremmo dire che non si è occupata della fede. L'ipotesi che vi suggerisco è questa: La Dei Verbum non può occuparsi della fede in quell'ottica individuale, secondo la prospettiva della decisione del singolo di fronte a una verità che sta di fronte a lui oggettivamente. La Dei Verbum risponde al problema della fede parlando della testimonianza. La fede è fondamentalmente la fede della chiesa. La chiesa è la fede che diviene testimonianza, la fede interessa ogni uomo perchè senza fede non c'è salvezza, ma coloro che conoscono l'evento assoluto della Rivelazione la possono vivere così come fede-testimonianza; questa è la chiesa, la chiesa non è altro che la fede testimoniata.

Per tutte le problematiche dei capitoli successivi vi suggerisco di coglierne il nesso con il nuovo concetto di Rivelazione.

Se si limitasse il contributo della Dei Verbum alla teologia delle fede al breve paragrafo 5 si perderebbe la reale portata della nuova prospettiva.

La Dei Verbum privilegia la dimensione oggettiva della Rivelazione ma non cade nell'oggettivismo. Qui si tratta di cogliere il nesso con la dimensione oggettiva, che è la storia della Rivelazione, la quale giunta al suo compimento, altro che concludere, potremmo dire inizia. Inizia un'esperienza storica singolare in cui trova posto la testimonianza dell'evento di Dio, in cui si è consapevoli che la storia non è un destino, una fatalità in cui non vale la pena di vivere. Lo specifico della fede cristologica è: nella storia ne va della verità di Dio e bisogna testimoniare questa verità perchè così solo si può cogliere, si può vivere la propria esperienza come esperienza storica.

Essa non cade nell'oggettivismo, ma al contrario evi-

ta il rischio di una concezione individualistica e soggettiva della fede perchè collega l'assolutezza dell'evento cristologico al processo della sua testimonianza nella quale si risolve, nel senso forte del termine, il significato della chiesa.

La Dei Verbum è oggettiva non soggettiva, dice la fede della chiesa, ma la fede della chiesa non è la fede dei Pastori ma è quella del popolo di Dio della Lumen Gentium.

La Rivelazione è una storia particolare, in definitiva la Rivelazione coincide con la storia singolare di Gesù, quella è la Rivelazione.

La Rivelazione è storia fondante che precede assolutamente l'iniziativa dell'uomo alla quale adduce l'evidenza di cui ha bisogno e che solo Dio gli può dare, ma poichè la Rivelazione è inseparabile dalla fede, la sua presenza nella storia non può essere assicurata da un catalogo di verità, non può essere assicurata che dalla comunità di coloro che raggiunti dalla Parola e uniti dalla Parola sono il popolo, ecco la prospettiva collettiva, storica. Collettiva nel senso che è necessariamente una comunità che, anche se piccola, è sempre riferita all'universalità.

La comunità di coloro che raggiunti dalla Parola la testimoniano, fa la storia sul fondamento di quella Parola; fa la storia perchè la fede concepita così come forma della libertà dell'uomo è la radice della storia, dell'esperienza storica dell'uomo.

Nel suo momento istitutivo, quello per cui parliamo di Rivelazione, da Mosè a Gesù, la Rivelazione non è la comunicazione di un sapere fissato una volta per tutte, ma l'agire di Dio inseparabile dall'esperienza credente del popolo di Dio così ora nel suo momento testimoniale la Rivelazione è inseparabile dal processo di testimonianza che è la chiesa.

In un senso oggettivo e completo la fede è sempre fede della chiesa; il singolo non ha che entrare in questo processo che lo precede e lo supera, in questo senso è con-comunitario e come destinazione è universale.

La chiesa non è l'oggettività della Rivelazione, l'oggettività della Rivelazione è Gesù Cristo. La chiesa è l'oggettivazione storica, l'istituzionalizzazione della testimonianza alla verità di Dio.

La fede ha una struttura essenzialmente ermeneutica, ecco la nuova teologia, essenzialmente ermeneutica perchè la fede è la forma radicale del comprendere come interpretare. In questo senso assumendo la verità di Dio rivelata in Gesù Cristo come il principio cri-

tico per discernere il senso della storia, essa fa la storia a sua volta ottenendo da questo suo fare la storia, di riflesso, una comprensione rinnovata della stessa Rivelazione.

Precedenza della Rivelazione, ma inseparabilità dalla fede.

La fede è l'atto che assume la Rivelazione come la verità di Dio, ed è questo atto di fede che fonda la prassi. Chi riconosce l'assoluta precedenza della verità di Dio realizzatasi nella storia di Gesù, realizza la testimonianza di essa nella storia, ma non si può realizzare la testimonianza di essa se non vivendo e vivere vuol dire fare la storia assumendo quella come principio e traendone, di riflesso, una rinnovata comprensione della propria esperienza.

I più bei passaggi sono quelli in cui il Concilio insiste fortemente su questo carattere attuale, processuale della comprensione, dell'intelligenza della fede.

In quest'ottica vi propongo i testi concernenti la trasmissione della Rivelazione, in cui il Concilio ha potuto superare la controversia del primato della Scrittura e/o Tradizione da un lato collocando la Scrittura all'interno del processo di tradizione; la tradizione intesa così precede la Scrittura e la ricomprende; la Scrittura non è niente al di fuori della vita della chiesa, ma dall'altro restituendo il primato della Scrittura in quanto espressione normativa, testuale della Chiesa Apostolica la quale essendo testimone dell'evento escatologico di Gesù Cristo costituisce la forma normativa per la Chiesa post-apostolica.

Di conseguenza sul piano del testo nulla può superare la Scrittura. Il primato della Scrittura è una conseguenza dell'assolutezza di Gesù Cristo, della dipendenza che la chiesa deve avere nei confronti di Lui:

"La chiesa, il magistero non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve e l'ascolta" n° 10.

Non posso concludere senza interrogarmi sulla ricezione della Dei Verbum, tracciarne la storia significherebbe fare la storia della teologia fondamentale del post-concilio. Il chiedersi se questo ha realizzato la prospettiva aperta dalla Dei Verbum o se l'ha in qualche modo elusa, mancata o se l'ha superata, è eccessivo. Occorre non dimenticare che un testo conciliare e la teologia non si collocano sullo stesso piano. Il Concilio indica la prospettiva, non ha il compito di giustificare: tocca alla teologia giustificare e tradurlo in una nuova sistematica teologica. Se la domanda è formulata così, essa consente di riconoscere la permanente attualità della Dei Verbum, la stessa lettura che

ho fatto è opera di teologia, prendetela con cautela, con senso critico e come stimolo.

Ho fatto una lettura che in qualche modo presenta la Dei Verbum come irriducibile alle teologie post-conciliari, secondo me è vero il tentativo di incapsulare la Dei Verbum. La teologia non è il magistero della Chiesa. Il Magistero della Chiesa ha delle chance che non ha la teologia la quale è sempre un poco parziale anche se in senso buono. Per guadagnare una certa prospettiva la teologia è obbligata ad una certa parzialità che invece il Concilio deve evitare e io può fare perchè non entra in quelle discussioni.

La Dei Verbum è una Costituzione che conserva la sua attualità più di altri testi. Essa consente di valutare i meriti ma anche i rischi del dibattito teologico post-conciliare.

La Dei Verbum chiedeva alla teologia di elaborare un'antropologia in grado di giustificare la storicità singolare della Rivelazione come l'attuazione compiuta della storicità umana, dell'esperienza umana.

La teologia post-conciliare ha risposto a questo compito in una duplice direzione: dapprima in una prospettiva che privilegia l'istanza della soggettività e in questo modo giustifica l'universalità della Rivelazione in connessione alla creazione, ma lasciando in ombra la sua dimensione storica-oggettiva. È questa la fase della teologia trascendentale o anche esistenziale, il cui merito consiste nel superamento di una concezione oggettivistica e estrinsecistica di Rivelazione, ma col rischio di una riduzione attualistica. Invece ha sottolineato quella concezione di fede come testimonianza della comunità.

In seguito negli anni 70/80 nella prospettiva della storia, storia collettiva, storia universale che recupera la storicità oggettiva, ma a scapito, specie in alcune linee, dell'assolutezza della Rivelazione cristiana. Penso alla teologia della speranza, alla teologia politica la quale corregge l'individualismo della prima fase, ma al prezzo di una riduzione del carattere veritativo della fede, o se volete del carattere teologico della fede. Si parla di riduzione prassistica della fede, la figura della fede come prassi di liberazione. Si può trarre dalla vicenda una lezione: la teologia pre-conciliare aveva perduto l'originalità del concetto biblico di Rivelazione perchè aveva assunto un concetto di ragione esterno ad essa senza previamente criticarlo. È un rischio che la teologia correrà sempre perchè fa parte della storia della fede, perchè la teologia non è la fede. La teologia è uno strumento della fede e tuttavia

dovremmo approfondire questa possibilità, che in fondo è la ragione anche della fecondità della Dei Verbum; la convinzione che il sapere della fede oggettivamente determinato, così come emerge dalla storia della Rivelazione e dalla storia della Tradizione, della trasmissione vivente della chiesa, deve essere capace di esprimere dal suo interno, in un dialogo costante con la cultura, un modello di ragione che non è importato da fuori, anche se non è elaborato senza un dialogo con la cultura, ma è illuminato dalla prospet-

tiva della fede. Uso la parola ragione perché equivale a libertà, a storia, sono tutte categorie della dimensione umana, dell'antropologia.

Ciò significa che la fede non deve adattare al suo oggetto un modello di ragione dominante, ma deve esprimere dalla sua propria intelligenza, la razionalità di cui essa è capace: è in questo modo che la teologia porta il suo contributo all'universale ricerca della verità che appartiene a tutti.